

IL LAVORO AL CENTRO DI UNA GRANDE TRANSIZIONE,
ALCUNE BREVI RIFLESSIONI A PARTIRE DAL DIBATTITO ITALIANO*

Nel corso di pochi mesi, tra il 2022 e il 2024, in Italia sono stati pubblicati sei volumi che qui di seguito proverò a presentare brevemente e subito dopo a discutere all'interno di uno schema comune:

- Carlo Trigilia. *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*” (il Mulino, 2022);
- Sandro Busso. *Lavorare meno. Se 8 ore vi sembrano poche* (Ega-Edizioni Gruppo Abele, 2023);
- Francesca Coin. *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*” (Einaudi, 2023);
- Filippo Barbera, *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica* (Laterza, 2023);
- Alessandro Somma. *Abolire il lavoro povero* (Laterza, 2024);
- Roberto Ciccarelli. *L'odio dei poveri* (Ponte alle Grazie, 2024).

La politica è al centro dell'analisi del lavoro di Carlo Trigilia, ex Ministro del Mezzogiorno e professore di Sociologia Economica, nel suo libro *La sfida delle disuguaglianze*. L'opera si propone di esaminare la crescente disparità sociale all'interno delle democrazie occidentali, nonostante il continuo sviluppo economico, industriale e tecnologico. Un altro tema chiave del libro è il “declino della sinistra”, ovvero la significativa perdita di consensi dei partiti progressisti in queste democrazie negli ultimi decenni. Trigilia cerca di individuarne le cause e, soprattutto, di indicare un percorso per superare questa debolezza. Per comprendere gli attuali squilibri sociali, l'autore ripercorre la storia dell'Occidente dal Secondo dopoguerra, analizzando l'interazione tra democrazie e capitalismo. Questi rapporti sono mutati profondamente nel tempo, rendendo necessario distinguere diverse fasi. Trigilia delinea quattro “ideal-tipi” di modelli di sviluppo, basati sul rapporto tra crescita del Pil e disuguaglianza di reddito:

* Nota sulle trasformazioni del lavoro a partire da sei volumi pubblicati in Italia tra il 2022 e il 2024.

1. Cni (Crescita Non Inclusiva): alta crescita ma forti disparità di reddito (Gran Bretagna, Usa);
2. Cid (Crescita Inclusiva Dualistica): buona crescita ma divario tra due gruppi di lavoratori (Germania, Europa continentale);
3. Beni (Bassa Crescita Non Inclusiva): scarsa crescita e marcate disuguaglianze (Italia, Paesi mediterranei);
4. Cie (Crescita Inclusiva Egualitaria): sviluppo economico con condizioni salariali omogenee (Norvegia, Finlandia, Danimarca, Svezia).

Secondo l'autore, questi modelli dipendono da vari fattori:

- le tradizioni politiche e socioeconomiche del Paese;
- le modalità di interazione tra attori sociali (imprese, Stato, sindacati);
- la tipologia di sistema elettorale (proporzionale o maggioritario).

In particolare, l'autore evidenzia come la capacità di negoziazione tra gli attori sociali sia in grado di costruire istituzioni capaci di dare vita a forme di democratizzazione del mercato. Nello specifico, un sistema proporzionale favorirebbe una crescita inclusiva perché capace di “negoziare” tra interessi divergenti, mentre uno maggioritario incentiverebbe gli squilibri, anche in presenza di una crescita elevata, perché in assenza di negoziazione spingerebbe a favorire un blocco sociale piuttosto che un altro. Quando però una crescita limitata incontra un sistema maggioritario si creano le peggiori tra le condizioni possibili, dove la scarsa ricchezza prodotta è distribuita in modo iniquo. La negoziazione che Trigilia ha in mente è quella delle relazioni industriali, dove si ricompongono gli interessi del capitale, del lavoro e dello Stato.

Sandro Busso, invece, in *Lavorare meno. Se 8 ore vi sembrano poche* si concentra sul tempo e l'organizzazione lavoro, in un libro la cui proposta di fondo è “lavorare meno” invece di continuare ad aumentare le ore di lavoro di chi lavora a scapito di alcuni gruppi sociali che stanno progressivamente venendo emarginati dal mondo del lavoro e segregati in posizioni fragili, tra i quali giovani, donne e lavoratori migranti. Per Busso ciò che alimenta questo meccanismo è l'etica del lavoro, che l'Autore considera il prodotto di processi sociali recenti, tanto che in passato alcune civiltà vedevano nel lavoro un'attività squalificante da riservare unicamente a chi si trovava ai livelli più bassi della stratificazione sociale. Busso ha in mente il lavoro che in antichità era considerato un'attività degradante da affidare agli schiavi, ma noi possiamo ricordare anche che per l'aristocrazia ottocentesca l'emergente borghesia mercantile era protagonista di una colpevole operosità. Adottando una prospettiva storica, l'Autore mostra come la rappresentazione (positiva) del lavoro sia un fenomeno estremamente recente e riconducibile alla rivoluzione industriale del XIX secolo. Secondo Busso, invece, l'ascesa morale del lavoro rispondeva all'obiettivo politico di giustificare le condizioni di lavoro di una crescente massa di persone e garantirsi la loro collaborazione

senza dover utilizzare troppa coercizione. Oggi l'alternativa morale al lavoro, di fatto, non c'è, come testimoniato dalla foga con cui l'opinione pubblica si è scagliata contro i "divanisti", i "redditisti" o i "fannulloni", tutti epiteti utilizzati per descrivere i membri dei nuclei familiari percettori di quello strumento temporaneo italiano che è stato il Reddito di Cittadinanza. Un meccanismo analogo può essere ritrovato osservando la lotta generazionale tra giovani desiderosi di entrare nel mondo del lavoro e anziani che li rimproverano per una mancanza di spirito di sacrificio. L'unica alternativa oggi accettata, continua Busso, è quella dell'attivazione, un'azione che proietta gli individui occupabili e temporaneamente disoccupati verso una nuova, moralmente necessaria, occupazione. Attorno a questa logica si sono orientati sia i sistemi di *welfare* anglosassoni che quelli europei, che hanno fatto proprie, rispettivamente, le prospettive del *workfare* e del *social investment*.

Stesso argomento, ma svolto in modo del tutto differente, nel lavoro di Francesca Coin *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*. Qui, Coin mostra e discute gli effetti del processo di erosione e deterioramento delle condizioni di lavoro, che si manifestano nelle grandi dimissioni, cioè quel fenomeno che, in particolare a ridosso della pandemia globale di Covid-19, ha portato milioni di persone nel mondo ad abbandonare il proprio lavoro anche in assenza di un'alternativa certa. Coin mostra che questo fenomeno ardeva sottotraccia già prima della pandemia, però questa ha funzionato da innesco per una sua esplosione tra il 2020 e il 2022. Nel libro viene utilizzata la metafora del matrimonio per descrivere il tipo di relazione che il sistema produttivo ha cercato di ricreare tra imprese e forza lavoro, ma poco dopo è la stessa Coin a svelare che dietro l'apparente idillio si cela una storia di bugie, tradimenti e violenze, a cui la parte più debole – le persone lavoratrici, deboli secondo linee di genere, provenienza e qualifica – risponde dimettendosi, quindi allontanandosi dal lavoro. Tutto questo, però, non accade per un'improvvisa folgorazione etica e politica di una massa di lavoratrici e lavoratori globali, ma in conseguenza di un processo di riorganizzazione del lavoro che ha eroso spazi di diritto e regolazione, tanto che investe sempre di più anche persone che occupano posizioni prestigiose nel mercato del lavoro, della politica e dell'impresa. Gli esempi che Coin fa riferendosi, tra gli altri, alla sanità italiana sono chiarificatori. Un sistema nazionale sanitario sempre più degradato dalla politica (e dalle politiche) per fare spazio alle imprese private, che progressivamente stanno occupando quote crescenti del settore, ha creato condizioni di lavoro inaccettabili per le professioni sanitarie, a partire da medici e anestesisti, che in numero crescente si sono dimessi dal sistema sanitario nazionale per diventare *freelancer*, padroni di scegliere, apparentemente, quanto tempo lavorare e quante prestazioni erogare.

Filippo Barbera, sulla scia di Trigilia, ci riporta invece a parlare di politica in *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*. Qui Barbera usa una parte significativa dell'apparato teorico della sociologia interazionista, passando da Émile Durkheim a Erving Goffman, per spiegare come la distruzione degli spazi dell'interazione situata faccia a faccia e di quelli dell'elaborazione politica siano all'origine di una crisi di politica, intesa come crisi della capacità delle società contemporanee di produrre idee e progetti di futuro. Secondo l'autore, a farne le spese non sono solo le istituzioni democratiche ma anche i partiti e i sindacati, in particolare quelli di sinistra, protagonisti di un fenomeno di cattura cognitiva in base al quale hanno fatto propri i concetti, i temi e le priorità delle destre neoliberali. Qui, per l'Italia, Barbera conia il termine "neoliberalismo reale" per distinguerlo da quello delle dottrine dell'economia di mercato promessa ai "meritevoli" e descriverne una variante reale dove i vantaggi e i rapporti di forza si trasmettono lungo linee di classe, genere, famiglia e luogo di nascita. Nella dottrina neoliberale la libertà economica individuale è posta al centro delle logiche del sistema, mentre nel neoliberalismo reale lo Stato è usato per portare la competizione in ambiti e settori lontani dalle logiche di mercato, *in primis* il *welfare* e la regolazione dei rapporti di lavoro. Di fronte a questa sfida i partiti della sinistra storica hanno dismesso la capacità di gestire temi come protezione, controllo e sicurezza, capitalizzati invece dalle destre.

Abolire il lavoro povero. Per la buona e piena occupazione di Alessandro Somma è un condivisibile imperativo oltre che il titolo del suo saggio. Fugando ogni dubbio, Somma chiarisce sin da subito che il testo è scaturito dal sentimento di indignazione provato nell'ascoltare il martellante dibattito politico italiano contro il Reddito di Cittadinanza. Le pagine di Somma – costruite attraverso una dettagliatissima analisi diacronica degli eventi e ricchi riferimenti alla letteratura specialistica – contribuiscono allo sviluppo di un pensiero radicale in materia di lavoro, ovvero di un pensiero che muove dall'indignazione per la condizione di merce a cui il lavoro è declassato, mentre i costituenti lo avevano concepito come l'espressione più autentica di cittadinanza in una Repubblica fondata sul lavoro. Al contrario, nei termini dell'antropologia neoliberale, non c'è nulla che favorisca la pigrizia e l'irresponsabilità quanto la previdenza sociale, colpevole di creare una zona di confort che disincentiverebbe la partecipazione convinta al mercato del lavoro da parte dei cittadini. Il *welfare* andrebbe pertanto ridotto ai minimi termini, in modo tale che l'indigenza contribuisca a includere forzatamente i disoccupati nel mercato del lavoro. Alimentando nel contempo l'idea che la povertà dipenda fundamentalmente dalla disoccupazione, per occultare così il fenomeno emergente del lavoro povero, oltre a quello del lavoro flessibile e precario. Somma offre così un'analisi storica preziosa che illustra con efficacia l'origine e la genesi dell'attuale dinamica. Secondo lui, le

manifestazioni dell'ortodossia neoliberale degli ultimi anni preannunciano un ritorno all'Ottocento, un'epoca in cui il lavoro era sottoposto a forme di controllo e non-regolazione che oggi osserviamo tra i lavoratori di piattaforma e diffondersi sempre di più anche in altri settori industriali.

La criminalizzazione e l'odio verso i poveri di cui scrive Somma sono al centro anche in *L'odio dei poveri* di Roberto Ciccarelli. Il testo prende spunto dall'analisi delle ragioni profonde che hanno riattualizzato i sentimenti negativi, se non apertamente violenti, verso i poveri e sviluppa una riflessione filosofica sull'evoluzione del concetto di povertà, per svelare come alcune parole entrate nel lessico corrente siano usate in modo opportunistico e cinico per criminalizzare la povertà e legittimare la costruzione di politiche che colpiscono i non occupati. Ciccarelli si riferisce principalmente alle politiche di *workfare* e mostra che la revisione del concetto di occupabilità è stata centrale nel processo di attualizzazione della categoria del "povero abile al lavoro". Inizialmente utilizzata dall'Ocse per descrivere una fase di transizione nel mercato del lavoro, l'occupabilità viene progressivamente trasformata in una qualità intrinseca degli esseri umani e impiegata per giustificare il regime attivante che caratterizza i moderni sistemi di *welfare*. Nel clima di odio verso i poveri che Ciccarelli ha ricostruito in modo puntuale nella prima parte del libro, la nozione di occupabilità diventa così lo strumento per valutare l'adattabilità del povero in età da lavoro alla domanda di lavoro stessa.

Cos'hanno in comune questi sei libri che sembrano trattare argomenti tra loro diversi come relazioni industriali, orario di lavoro, dimissioni, crisi della politica, regolazione del mercato lavoro e criminalizzazione della povertà? Tutti e sei ci raccontano le trasformazioni del lavoro e, in particolare, la rottura del patto tra capitale, lavoro e stato sociale che ha caratterizzato le società occidentali nel corso del Novecento. Quando uno schema tende a ripetersi segnala la costruzione di una convergenza nella lettura di un fenomeno sociale in costruzione, tanto più se il segnale proviene da prospettive disciplinari, teoriche e politiche differenti come nel caso dei nostri sei autori.

Alcuni dati di realtà, qui, ci possono venire in aiuto. Restiamo in Italia. Dopo il tracollo dell'occupazione causato dalla pandemia, a dicembre 2023, si è registrato un aumento degli occupati, mentre il tasso di disoccupazione totale scendeva ai minimi storici da molti anni e i contratti a termine mostravano un segno negativo, rilevando quindi una sostanziale stabilizzazione del mercato (Inps, 2024). Tuttavia, i numeri, lungi dall'essere dati e certi, richiedono sempre attenzione nella lettura. Se applichiamo questa perizia all'Italia scopriamo che dietro le belle speranze si celano le fragilità di un Paese triste, che invecchia e non cresce (Censis, 2023): negli ultimi anni gli occupabili tra i 15 e i 34 anni sono diminuiti – è l'inverno demografico, ci ricorderebbe Alessandro Rosina (2021) – e il divario tra Nord e Sud diventa sempre più preoccupante (Agenzia Italiana per la Gioventù, 2024).

A ciò si somma il dato sulla povertà, dove il *Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2023* della Caritas rileva che oltre 5 milioni 674mila individui (+357mila rispetto al 2021), pari al 9,7% della popolazione, sono poveri assoluti. Ciò significa che un residente su dieci oggi non ha accesso a un livello di vita dignitoso, ma un dato ancora più preoccupante è che il 47% dei nuclei in povertà assoluta risulta avere il capofamiglia occupato, raccontando la condizione dei *working poor*, poveri nonostante il lavoro. Questi eventi, però, sono solo l'apice di un lungo percorso di impoverimento e degradazione del lavoro (come ci ricordano soprattutto Busso, Coin, Somma e Barbera).

Ma – e a mio avviso è un punto particolarmente importante – in questo meccanismo di moralizzazione della povertà e promozione dell'attivazione si ricostruiscono nuove *workhouse* senza mura, simili a quelle vittoriane di Oliver Twist, dove i poveri non meritevoli, considerati poveri perché privi della volontà di sacrificio, subivano la pena dell'obbligo al lavoro in cambio di un tetto e di un po' di cibo, della sussistenza insomma, una condizione che oggi investe molte persone disoccupate e anche alcune persone povere anche se lavoratrici. Penso, ad esempio a quelle persone lavoratrici che per anni hanno versato contributi previdenziali e assicurativi e poi, per un accidente della storia o del destino, hanno perso il lavoro e si ritrovano obbligate a partecipare a percorsi di riqualificazione professionale per poter ottenere un beneficio per il quale avevano già maturato il diritto. Poveri che pagano due volte per la loro condizione di povertà.

Questi libri, letti uno a fianco all'altro e messi in relazione ai dati di realtà poco sopra richiamati ci ricordano così che nell'Ottocento il lavoro era “a gettone” e privo di tutele, mentre nel Novecento è stato tutelato, maschile e a tempo pieno e oggi cresce il fenomeno del “lavoro alla spina”, che presenta caratteristiche sempre più simili al primo. Questo ci ricorda, da un lato, che la condizione del lavoro salariato tutelato è recente e che non possiamo darla per scontata una volta per tutte e, dall'altro lato, che negli ultimi decenni il lavoro ha subito tali trasformazioni da renderne necessario una revisione e ridefinizione in profondità sia dal punto di vista economico e legislativo, sia nella sua proiezione sociale. Oggi più che mai le lenti dell'economia, del diritto e della sociologia, solo per citarne alcune, devono convergere verso un oggetto in grande trasformazione, il lavoro. Accanto agli studi relativi ai singoli ambiti disciplinari diventa quindi necessario ampliare la visuale e far interagire indagini differenti.

Tuttavia, le prime indagini qualcosa ce lo stanno dicendo. Oggi, il lavoro, che è in una fase di profonda riscrittura dei principi che regolano il rapporto tra società e economia, è al centro di una profonda trasformazione caratterizzata, richiamando Karl Polanyi (1957), da due movimenti di segno opposto. Da un lato le spinte estrattive, che puntano sulla deregolamentazione per ripristinare forme di sfruttamento e assoggettamento che si pensavano

relegate alla storia. L'economia di piattaforma ne è un fenomenale esempio (Huws, 2020). Dall'altro lato, esperienze di autogestione e protagonismo sociale che cercano di ricostruire quei legami sociali che la prima rivoluzione industriale distrusse rompendo i vincoli delle relazioni di prossimità dei borghi rurali e commerciali. Nuove forme di mutualismo ne sono un altro efficace esempio (Venturi, Zandonai, 2022).

Ciò che sembra delinarsi è una fase storica in cui, dopo 200 anni di negoziazione tra stato e mercato, cioè tra i principi del libero scambio e della redistribuzione, fa capolino la reciprocità, protagonista di un contromovimento che solo il tempo ci dirà se capace o meno di controbilanciare le forze del mercato, dato che quelle dello stato sono ben più che tramortite.

Maurizio Busacca

Riferimenti bibliografici

- Agenzia Italiana per la Gioventù (2024). *Giovani 2024: il bilancio di una generazione* -- <https://agenziagioventu.gov.it/wp-content/uploads/2024/04/2024_01_RAPPORTO-GIOVANI_REPORT-COMPLETO_4_4_2024.pdf>.
- Barbera F. (2023). *Le piazze vuote. Ritrovare gli spazi della politica*. Bari: Laterza.
- Busso S. (2023). *Lavorare meno. Se 8 ore vi sembrano poche*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Caritas Italiana (2023). *Tutto da perdere. Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia 2023* -- <https://archivio.caritas.it/materiali/Rapporti_poverta/2023/rapportopoverta2023_tuttodaperdere.pdf>.
- Censis (2023). *57° Rapporto sulla situazione sociale del Paese/2023* -- <<https://www.censis.it/rapporto-annuale>>.
- Ciccarelli R. (2024). *L'odio dei poveri*. Milano: Ponte alle Grazie.
- Coin F. (2023). *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*. Torino: Einaudi.
- Huws U. (2020). *Reinventing the welfare state: Digital platforms and public policies*. Londra: Pluto Press.
- Inps (2024). *Osservatorio sul precariato: i dati di dicembre 2023* -- <<https://www.inps.it/it/it/dati-e-bilanci/osservatori-statistici-e-altre-statistiche/report-carta-ceo.html>>.
- Polanyi K. (1957). *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*. Boston: Beacon Press.
- Rosina A. (2021). *Crisi demografica. Politiche per un paese che ha smesso di crescere*. Milano: Vita e pensiero.
- Somma A. (2024). *Abolire il lavoro povero*. Bari: Laterza.
- Triglia C. (2022). *La sfida delle disuguaglianze. Contro il declino della sinistra*. Bologna: il Mulino.
- Venturi P., Zandonai F. (2022). *Neomutualismo: Ridisegnare dal basso competitività e welfare*. Milano: EGEA.